

VITTORIO ALFIERI

EPIGRAMMI

Edizione di riferimento: Opere di Vittorio Alfieri ristampate nel primo centenario della sua morte, vol. IV, Gli epigrammi le satire, il Misogallo, ditta G. B. Paravia e comp., Torino-Roma-Milano-Firenze-Napoli 1903.

Parte prima Epigrammi I-LX

I.

Dialogo fra una seggiola e chi vi sta su.
Pisa, giugno 1766.

SEGGIOLA.

Signor, perchè del tuo disutil peso
Ogni giorno mi vuoi gravar tant'ore?
Si fa così all'amore
Tra i gelati Britanni?
Me premerai mill'anni
E mai non ti avverrà d'essere inteso.

IL SEDUTO.

Sedia, e tu pur congiuri a danno mio?
Amo, pur troppo è vero, e dir non l'oso:
Ma l'amor sì nascoso
Non ho, che nel mio sguardo
Non legga ognun ch'io ardo,
Che mi consuma e rode un fier desio.

SEGGIOLA.

Non di parlar, bensì d'andarten'osa
Ciò che tu fai della Sandrina accanto,
Di farlo anch'io mi vanto.
A lei l'anima e il senso
Toglie il tuo starti intenso,
Me fai parlar inanimata cosa.

II

*In occasione del processo intentatogli in Inghilterra
dal marito di una signora che egli corteggiava.
... 1771.*

Tutto a contanti recano i Britanni;
Le corna stesse, e i maritali danni.

III.

Torino, gennaio 1777.

Tu m'inviassti (e fu maligno il dono)
Pinta da egregia man beltà straniera
Tacita dirmi ch'io pittor non sono,
Ti piacque con gentil nuova maniera.
Nè di pietade, in ver, né di perdono,
Degno è il mortal, che di ritrarti spera:
Ma se costui, che tal bellezza ha pinto,
La tua mirava, anch'ei dicea: Son vinto.

IV.¹

Torino, febbraio 1777.

Oh degli antiqui cavalier ben degna
Bontà, non so s'io dica, o cortesia,
Questa per cui docil rival m'insegna
D'amicizia fra noi certa la via
Per man di Lei, che in cuor d'entrambi regna,
Dolce un ricordo di d'amistà m'invia,
Leggiadro avorio cui fin oro avviva,
E vuol che in esso i di Lei pregi io scriva.

V.

... febbraio 1777.

Alta due palmi e mezzo a tre non giunge.
Il capo è un palmo almeno; un palmo è il piede
Onde ciò che col capo il piè congiunge
Forse in larghezza un pocolino eccede.

¹ Per lo sbaglio seguito nel restituire a nome duna signora all'autore un ricordo invece di darlo a chi apparteneva.

VI.

... 1778.

Clizia, mondana ancor, ben mille amanti
L'un dietro l'altro s'ebbe:
Or, poichè di sue colpe a lei ne increbbe,
Gli ha insieme tutti quanti.

VII.

... 1778?

Angli, che dite? ei non fu vostro re?
Più che voi tutti insieme ei sol bevè.

VIII.

... 1778?

Io non so, se più amico
Or mi sia Febo ovver Morfeo nemico:
So che sognando io spesso anco rimeggio.
Aristarco, a te chieggio,
(E schietto schietto il ver sapere agogno)
Se rimeggiando io sogno.

IX.

... 1778?

A donna un uom non basta?
Mente chi 'l dice.
Dori è felice,
Se un mezz'uom le sovrasta.

X.

Sonet d'un Astesan an difeisa dl stil d'soe Tragedie.
Roma, 23 aprile 1783.

Son dur, lo seu, son dur, ma i parlo a gent
Ch'han l'anima tant mola e deslavà,
Ch'a l'è pa da stupì, s' d' costa nià
I piazò appena appena a l'un per cent.
Tutti s'amparo 'l Metastasio a ment,
E a n'han l'orie, 'l coeur, e j' eui fodrà
I Eroi ai veulu vede, ma castrà,
'L tragic a lo veulu, ma impotent.

Pure j m' dugn nen pr' vint, fin ch' as decida
S' as dev tronè sul palc, o solfegiè,
Strassè 'l coeur, o gatiè marlait l'oria.
Già ch' ant cost mond l'un l'autr bsogna ch' as rida,
I' eu un me dubbiet, ch' i veui ben ben rumiè,
S' l' è mi ch' son d' fer, o j' Italian d' potìa.

XI.

Venezia, 7 giugno 1783.

S' l' è mi ch' son d' fer o j' Italian d' potìa
L'era pa un dubbi mai ch' a dveissa andè,
(Com' i' sento purtrop, ch' ven d'arrivè)
A ferì i Piemonteis pi 'n là eh' l' oria.
L' è un me dubbiet insomma, e as dev nen piè
Per voi, pi ch' per l'Italia quanta a sia;
E peui, d' un povr' autour a la babìa,
Com' a la vostra, sfog bsogna ben dè.
Me sonetass, post ch' a va comentà,
Parlava an general, e solament
A coi ch' an pi ch' 'l coeur, l'oria dlicà.
Direu, s' a veulo vnine a 'cmodament,
Ch' nè lor d' potìa, nè d' fer mi son mai stà
O mi d' fer dous, lor d' pauta consistent.

XII.

*Contro i detrattori delle sue Tragedie.
30 luglio 1783.*

Mi trovan duro?
Anch'io lo so
Pensar li fo.
Taccia ho d'oscuro
Mi schiarirà
Poi libertà.

XIII.

31 luglio 1783.

Tutto rosso fuor che il viso,
Chi sarà quest'animale?
Molta feccia e poco sale
L'han dagli uomini diviso...
È un cardinale.

XIV.

28 agosto 1783.

Papa infallibile
Ha detto: Va;
Ma inamovibile
Castore sta.

XV.

Contro i detrattori delle sue Tragedie.

29 agosto 1783.

Dare e tór quel che non s'ha
È una nuova abilità.
Chi dà fama?
I giornalisti.
Chi diffama?
I giornalisti.
Chi s'infama?
I giornalisti.
Ma chi sfama giornalisti?
Gli ozïosi, ignoranti, invidi, tristi.

XVI.

Contro il signor Zacchirolì di Siena.

... agosto 1783.

Fosco, losco, e non Tòsco,
Ben ti conosco
Se pan tu avessi, non avresti tòsco.

XVII.

Siena, 27 settembre 1783.

Tolti di mie tragedie i due *t'hai tu*,
Le intendi più?
Dunque in esse null'altro era di più,
Lettor, che *tu*.

XXIV.

... 1783.

La nullità dell'uno inserto al zero
È la immagin sublime
Delle splendenti cime,
Che reggon fulminando il mondo intero.

XXV.

... 1783.

Approvazione
Di fra' Tozzone
Per l'impressione
Di un libruccione,
Che un autorone
Ai piedi pone
Di un principone
Con dedicone.
SI STAMPI PUR, SI STAMPI;
QUI NON C'È NULLA, NÉ RAGION NÉ LAMPI.

XXVI.

Contro i detrattori delle sue Tragedie.

... 1783.

Toscani, all'armi
Addosso ai carmi
D'uom che non nacque
D'Arno su lacque.
Penna, e cervello
L'inchiostro c'è;
Ma sbiadatello
Più che nol de'.
Su via che dite?
Non li capite?
Vi paion strani?
SARAN TOSCANI.
Son duri duri,
Disaccentati...
NON SON CANTATI.
Stentati, oscuri,
Irti, intralciati...
SARAN PENSATI.

XXVII.

... 1783

Più d'un le piace;
Con tutti giace;
Ma un solo n'ama:
Povera dama!

XXVIII.

... 1783

Tigre coniglio,
Mordi pur me
Leon, l'artiglio
Non mette in te.

XXIX.

... 1783

Biasmando laudate;
Laudando biasmate.
Parlando tacete;
Tacendo tacete,
Ma non campate.

XXX.

... 1783

Un Arcivescovo
È un doppio Vescovo.
Beato lui!
Noia per dai.

XXVII.

Contro Angelo Maria D'Elci.
2 settembre 1784.

L'uom che in un sol sonetto
Ha un po' di me mal detto,
Io crederò che amico ognor mi sia
Fin ch'ei scrive tragedie in lode mia.

XXXII.

2 settembre 1784.

A voler mordere
Ci vuol pur denti
E brevità
Nè spender venti
Dove uno fa.
S'io esempi-grazia
Scriver volessi
Contro di me,
Direi ch'io lessi
Non so elle polveri
Che costui fe'.

XXXIII.

Pisa, 18 dicembre 1784.

Di Firenze è scacciato
(Chi mai lo crederia?)
Per un suo laido vizio.
Partito a precipizio,
A stampa ci v'ha mandato
Una raccolta ria
Di tragediacce altrui,
Perch'entrino per lui
Al Pubblico in servizio.

XXXIV.

Contro il Prof. G. M. Lampredi.

Motu-proprio del Principe del buon gusto.

Pisa, 23 gennaio 1785.

Io professor dell'università,
Udita e vista la temerità
D'un certo Alfieri, che stampando va,
Tragedie, in cui quell'armonia non v'ha
Che a me piacendo a tutti piacerà,
Che empiendo il core di soavità
Un dolce sonno all'udienza fa;
Per prescienza che la toga dà,
Io gl'inibisco l'immortalità.
Il Tragico a tai detti impallidi

Onde sua Dottorezza impietosì,
E la sentenza moderò così.
Ecco, che accade a chi non crede in me...
Pur, se l'autore affiderassi a me,
E lascerà purgar lo stil da me,
Quelle tragedie sue parran di me
Ed (io il dico) avran vita quanto me.

XXXV.

Pisa, 29 aprile 1785.

Sono il Moschi e il Gramosi una pariglia,
Che d'inchiostro in Venezia a stento campa.
Ciò che il primier dal gran cervello figlia,
Tosto il secondo in carta-straccia stampa.
Se del proprio non v'è, l'altrui si piglia,
E si lacera, insudicia e ristampa.
Dell'onesto guadagno a mezzo fanno
Dell'infamia i due terzi al Moschi vanno.

XXXVI.

Siena, 15 agosto 1785.

Sia pace ai frati,
Purchè sfratati:
E pace ai preti,
Ma pochi e quieti:
Cardinalume
Non tolga lume
Il maggior prete
Torni alla rete:
Leggi, e non re;
L'Italia c'è.

XXXVII.

Contro Carlo Edoardo Stuart,
marito della Contessa d'Albany.
27 gennaio 1786.

Padre trent'anni muto il Pretendente
Or fa di nuova fabbrica Duchessa
Certa sua figlia che tornògli in mente.
E l'ha disfatta d'Arcivescovessa

Ch'ell'era, ei sol non ne sapendo niente.
Eccola in Roma, è già Cardinalessa ;
Ed ai preti è sì usata, che Papessa
Farassi, se vien fatta Nipotessa.

XXXVIII.²

29 marzo 1786.

Ce grand procès, à mon avis,
N'a qu'un ton: boue de Paris.
Paris dira par représailles:
Boue de Versailles.

XXXIX.

6 aprile 1786.

Che pretende il Pretendente ?
Dei Britanni essere il re:
Ed io credo fermamente
Che da scettro cosa egli è.
Portò l'armi entro il bel regno,
Da cui l'avo suo fuggì;
E di gran valor diè segno,
Ch'ei non vinse, e non morì.
E diceva il suo stendardo
per spiegar suo grande ardir:
Questi è il fior d'ogni gagliardo;
Qui vuol vincere, o morir.
Poi di Senna ai lidi venne
Stoltamente a dimostrar,
Ch'è un volar senza le penne
L'esser re senza regnar:
Che il suo amico il Cristianissimo
In soccorso alfin gli dà
Un nodetto soavissimo,
Che prigion per poco il fa.
Quindi il resto di sua vita
Di ben sempre in meglio andò.
Alleanza non tradita
Con la botte egli firmò.

² Consultation sur le fameux procès da Collier du cardinal de Rohan, faite par un avocat étranger à qui on pardonnera toutes les inexactitudes de langue, parce que ce n'est pas la sienne qu'il écrit.

Fu la botte la sua stanza,
Il suo trono, il suo piacer:
Furo accidia ed ignoranza
I suoi primi consiglier.

Prese poi, già in là con gli anni,
Giovin moglie, d'alto cor;
Cui diè in dote i suoi malanni
E il regale suo fetor.

La rinchiuse, odiò, depresse:
La seccò, battè: che più?
Ben due lustri ella ci resse,
Poi fuggir costretta fu.

Fu mal padre, e mal marito,
E mal figlio, e mal fratel:
Con la moglie e i servi ardito,
Con chi ha petto un vero agnel.
Duro e ingrato per natura,
Senza amici altri che se;
Buon talvolta per paura;
Chi dirà ch'ei non sia re?

XL.

10 maggio 1786.

Il bestemmiar gli Angeli, i Santi, e Dio,
È orribil cosa; ma il perchè sen vede:
Che qual più in essi crede,
Di lor si duol, se il suo destin fan rio.

Ma il bestemmiar quel membro che l'uom cela
E alla celeste corte irlo mescendo,
Questa, affè, non l'intendo:
E al tutto parmi femminil querela.

XLI.

... 1786.

Mai non pensa altro che a se:
Chi dirà ch'ei non sia re?

XLII.

Inviando una divisa chiesta.
31 gennaio 1787.

Donna, che altrui togliendo ogni speranza,
Vuoi torla anco a te stessa,

E portarne la mesta insegna espressa;
Qual mel chiedesti, il motto ecco t'invio.
Ch'ei non ti piaccia, e il lasci, è il desir mio
Questa speme mi avanza.

Divisa da porsi sotto una Speranza intagliata.
Sol per me non sei Dea.

XLIII.

9 marzo 1787.

Cent soixante notables
Sont assemblés, dit-on,
Pour rassembler cent-dix millions
Qu'ils donneront au diable.
La France heureuse a trouvé,
En rapprochant les deus sommes,
Un deficit moins démontré
De millions que de grands hommes.

XLIV.

Contro Angelo Maria D'Elci.
12 agosto 1788.

D'invidietta pregno,
Da Marzial, da Giovenale accatti
La rabbia e il fiele e i denti.
Quindi sì ben rammenti
I loro sali, e a te sì ben gli adatti,
Che hai proprio il loro ingegno.

XLV.

21 agosto 1788.

L'oro pria, poscia il sangue, indi la fama,
Toglie il tiranno altrui
Finchè vendetta col pugnol non sbrama
Sua giusta sete in lui.

XLVI.

Parigi, 6 ottobre 1788.

Un vil proverbio corre:
Che d'Iddio poco dir, del Prencè nulla
Debba, chi vuole in securtà comporre.
Se non sei bimbo in culla,

Credi all'opposto: che indagar non dèssi
D'Iddio mai nulla, e d'ogni altr'ente il tutto.
Dio così più creduto, e meno oppressi
Non fian gli uomini, e il Prence assai men brutto.

XLVII.

9 ottobre 1788.

Qual dei due Bruti è il primo?
Giunio più grande io stimo
Ma pure a Marco invidio
Di Cesare l'eccidio.

XLVIII.

12 ottobre 1788.

Ci va dicendo Orpèl ch'ei mai non dorme
E cel provan le torme
Dei carmi suoi, che altrui
Rendono il sonno che han rubato a lui.

XLIX.

13 ottobre 1788.

Semi-Claudi imperanti,
Semi-Seian reggenti,
Semi-Caton cantanti,
Semi-Eschili scriventi,
Han gl'Itali sì infranti,
Che mezzo eunuchi siam, mezzo impotenti.

L.

4 novembre 1788.

De' principi il flagello
Intitolò se stesso un Aretino
Vi fu aggiunto, IL DIVINO,
Scambiato, a parer mio, con IL MONELLO.
Io dei principi voglio
Con assai meno orgoglio
Il medico firmarmi.
Nè credo in ciò ingannarmi:

Che per quanto sia 'l medico inesperto,
Delle tre l'una a lui rïesce al certo:
O gl'infermi ei spelazza,
O gli aggrava, o gli ammazza.

LI.

Ad Angelo Maria D'Elci.
... 1788?

Mordimi, prego (ma co' denti tuoi)
Questo piè che mi prude
Mi scalzerò, se il vuoi,
Perchè in grattarmi alquanto men tu sude.

LII.

16 febbraio 1789.

Gli equestri re, che *instatuarsi* al vivo
Veggio pe' trivi, erano un marmo in trono,
E un marmo inutil sono.
Nulla di lor, tranne il nostr'odio, è vivo.

LIII.

14 marzo 1789.

Dio la corona innesta
Sul busto ai re, sul busto all'uom la testa.

LIV.

31 agosto 1789.

A tre cose non mai congiunte pria,
Ove libera sia, la Francia il deve:
Scemo capo, ampj lumi, e borsa lieve.

LV.

... 1789.

Massirizio tutto sa,
Fuor che mai nulla ei non imparerà.

LVI.

*Paragone d'armonia fra tre lingue moderne.
... 1789.*

Capitano; è parola
Sonante, intera, e nella Italia nata:
Capitèn; già sconcola,
Nasalmente dai Galli smozzicata
Kepten poi, dentro gola
Dei Britanni aspri sen sta *straspolata*.

LVII.

... 1789.

Ho visto già quel ch'è:
Tu sparli ognor di me,
Perch'io ti mandi... alla posterità.
Se a ciò basta un mio calcio; eccotel, va.
Ma nel nomar io te
Mai la mia penna non s'imbratterà.

LVIII.

... 1789.

Lauda tu sol te stesso,
Poich'è il mentir tuo più bel pregio espresso.

LIX.

6 febbraio 1790.

L'arte sua ciascun faccia. Il vero scriva
Chi men se stesso cura, che sua fama
Chi del falso s'impingua, il ver proscriva,
Poichè prostrarre il suo morir sol brama.
Resta a vedersi poi de' due qual viva,
Se l'uomo, o il nulla, che più ch'uom si chiama.
Feroce un veglio il Proscrittore sommerge;
Sovr'ali eterne al ciel lo Scrittore s'erge.

LX.

In risposta a un'ode del Parini.

1° maggio 1790.

Forse alcun pregio aveano
Le mie tragedie allora,
Che di tua mano amabile,
Le ricevea l'egregio
Vate, a cui Giovenal sua sferza diè.

Ma non così piaceano
Altrui poi per se stesse,
Allor che inesorabile
Il comprator sovr'esse
Nude di un tanto fregio
Sfogando andava i suoi zecchini tre.